

Daniel Schulz

Io non sento più le sirene

Ucraina: vita quotidiana e stato di emergenza

Traduzione di Federico Scarpin

Bottega Errante Edizioni

Per Darik.
Oh yeah!

Come nasce questo libro

Una quindicenne è seduta nella mia cucina, è la sorella di una cara amica. La sua famiglia è riuscita a farle trascorrere qualche settimana di vacanza fuori dall'Ucraina. È estate, sono appena stato un mese lì e cerco un argomento di conversazione che non abbia niente a che vedere con la guerra. Qualcosa di semplice, banale, qualcosa per fare *small talk*. Chiedo se in futuro preferirebbe vivere nella sua città natale, Odesa, o nella capitale, Kyïv, dove c'è più lavoro e dove abita la sua sorella maggiore. Lei sorride, arrotola gli spaghetti sulla forchetta e dice: «A questo genere di cose non ci penso. Prima voglio sopravvivere alla guerra».

Nell'estate del 2013 sono stato per la prima volta in Ucraina. Da quando conosco questo Paese, solo allora l'ho visto in pace.

Quella prima volta è una vacanza. Assieme a due amici, viaggiando con un treno notturno, andiamo a visitare le mete classiche dell'Ucraina: Kyïv, Odesa, la penisola di Crimea. Il tour dura quattordici giorni, e dovrebbe essere un test, perché in realtà il nostro sogno è di percorrere un giorno la Transiberiana. Un viaggio attraverso la Russia.

A Sevastopol', il porto della Flotta russa del Mar Nero, vediamo una parata passarci davanti. Dieci anziani – hanno tutti gambe esili, solo alcuni la pancia grossa – che si dirigono marciando a passo malfermo verso un monumento a Caterina la Grande. Il capo della truppa regge una bandiera con i colori della Russia: bianco, blu e rosso. Chiediamo a due donne

sedute su una panchina cosa stiamo vedendo. Loro ridono e dicono che sono solo un paio di imbecilli che credono che la Crimea appartenga in realtà alla Russia.

Quando nella primavera del 2015 torno per la seconda volta in Ucraina, gli imbecilli sono i vincitori. Le truppe della Russia hanno occupato la Crimea e assieme ad alcune unità delle milizie dei territori di Donec'k e Luhans'k, sostenute dal Cremlino, hanno scatenato un conflitto nell'Est dell'Ucraina. Per il mio giornale, "Die Tageszeitung", o più semplicemente "taz", racconto di un gruppo di allieve e allievi di una scuola che a sessanta chilometri dal fronte mettono in scena uno spettacolo. Raccontano di parenti e amici uccisi. Di padri che lavorano in Russia e credono alle storie del governo di Mosca secondo cui i fascisti ucraini inchioderebbero i neonati agli alberi. «Ho perfino messo il portatile fuori dalla finestra riprendendo con la webcam, per mostrare a mio padre che da noi è tutto tranquillo» dice un'allieva. «Ma lui ha detto che, anche se in quel momento i fascisti non stavano facendo niente, di sicuro avrebbero ricominciato non appena avessi spento il portatile».

La guerra della Russia contro l'Ucraina e la propaganda che l'accompagna non sono iniziate solo nel febbraio del 2022, ma almeno otto anni prima. In questi otto anni in cui soldatesse e soldati combattono soltanto nell'Est del Paese, la guerra sembra delimitata, fissata lungo le trincee nel Donbas, congelata, come piace dire ai politici da queste parti. Non solo in Germania, in Francia e in altre aree dell'Europa occidentale, ma anche a Kyïv, Odesa e L'viv molte persone cercano a lungo di sottrarsi a questo conflitto. Vogliono pensare il meno possibile alla sua esistenza.

Nella notte tra il 23 e il 24 febbraio 2022 sono seduto assieme a un collega al computer, guardiamo nei notiziari ucraini, su Twitter, sui canali Telegram, tutto ciò che potrebbe far

pensare a un attacco, controlliamo le segnalazioni di ingorghi stradali in Crimea su Google Maps e i filmati delle telecamere di videosorveglianza dei posti di frontiera assaltati, da cui non è chiaro se si tratti di immagini reali. Non voglio credere a un'altra guerra, o a una molto più grande, fino a quando, alle quattro del mattino, Vladimir Putin non annuncia alla televisione un'“operazione militare speciale”.

Su Telegram e Signal mi scrivo con due delle mie più care amiche in Ucraina. Una il 24 febbraio vede passare un missile a un soffio dal proprio condominio in una cittadina nei pressi di Kyïv, fa salire marito e figlio in macchina e si dirige a ovest. Mi chiede se mi prenderò cura di suo figlio se le dovesse accadere qualcosa. In una città duecento chilometri a sudovest di Kyïv, trova un notaio e firma i documenti necessari. L'altra amica decide di restare nella capitale e mi invia foto di lei seduta su un sacco a pelo in mezzo ad altre persone in una stazione della metropolitana.

Nelle settimane e nei mesi che seguono i primi attacchi mi sento paralizzato e al tempo stesso attraversato in continuazione da una leggera corrente elettrica, che non mi fa dormire più di quattro o cinque ore per notte. Passo il tempo a scansionare Twitter e Telegram in cerca di notizie dall'Ucraina, retwittando quelle che mi sembrano verificate, solo per avere la sensazione di fare qualcosa di utile. Installo l'app ucraina Trivoga sul mio cellulare per vedere quando ci sono allarmi missilistici nei luoghi in cui vivono amiche e amici. Il che avviene quasi ogni notte.

Tramite reti di amici, sempre di notte aiuto a far uscire le persone dall'Ucraina, passando per L'viv, per Košice, per Siret. Raccolgo fondi per radiotrasmittenti per i sanitari e cerco giubbotti antiproiettile per giornalisti e giornalisti impegnati lì. Si tratta soprattutto di organizzare e prendere accordi. All'epoca

dirigo ancora la sezione di reportage e giornalismo investigativo di “Die Tageszeitung” e non posso partire tanto facilmente.

Oltre all’impotenza, a farmi stare male è soprattutto l’incertezza. Tutte le persone che conosco in Ucraina sono in pericolo. Ma quanto è realmente grande questo pericolo? Kyïv alla fine sarà conquistata? Davvero ogni allarme significa un attacco reale, un’esplosione potenzialmente letale?

A inizio marzo vado per la prima volta in Ucraina con il mio amico e collega Marco Zschieck. La macchina ce la siamo procurata con l’aiuto e i soldi di amiche e amici, nel giro di qualche giorno. È piena di sacchi a pelo, medicinali, hard disk, cavi e altri accessori elettronici. Molte delle persone che Marco ed io conosciamo in Ucraina sono operatrici di ripresa, produttrici e produttori, registe e registi. Hanno bisogno della tecnologia, vogliono filmare la guerra, fissare ciò che possono, anche se farlo vuol dire essere in costante pericolo. Il nostro viaggio dura solo pochi giorni, attraverso Repubblica Ceca, Ungheria e Romania. Ci addentriamo soltanto per quaranta chilometri in Ucraina, diretti a Černivci, una grande città nel sudovest del Paese.

Questo viaggio aiuta a farsi una prima idea. Ma non dura a lungo, e Černivci si trova troppo ai margini dell’Ucraina, troppo al sicuro, per capire cosa provochi questa guerra nel Paese e nelle persone che ci vivono. Per questo a maggio ci torno di nuovo, stavolta in treno. Vorrei fermarmi un mese, ho la vaga idea di attraversare un giorno tutta l’Ucraina, da L’viv a ovest a Charkiv e Zaporizzja a est.

Tramite Telegram, dalla capitale slovena Lubiana mi compro un giubbotto antiproiettile della classe di protezione 4, oltre a casco, laccio emostatico e kit medico. Poco più di milleottocento euro in tutto. Essendo membro di Reporter senza frontiere, l’assicurazione per ferite in caso di guerra, per

quattro settimane, mi costa solo poco più di duecento euro. Il giubbotto è un talismano molto pesante. Me lo porterò dietro dappertutto, non si sa mai, per ogni evenienza. Ma già prima del viaggio ho il presentimento che non lo indosserò. Casco e giubbotto antiproiettile non possono proteggermi dai missili di Mosca, e stavolta non vorrei andare al fronte. Dal mio ultimo corso di primo soccorso è passato un bel po' di tempo, e poi c'è qualcos'altro che mi interessa molto di più: la quotidianità della guerra lontano dai combattimenti.